

Memoria del passato e *public history*

Cinzia Bearzot

È caratteristico dei regimi dittatoriali cancellare, riscrivere, manipolare la storia. Infatti, niente come ciò che l'uomo ha fatto nel passato è efficace per proporre modelli, suscitare sensi di colpa magari ingiustificati ma non per questo meno efficaci, alimentare una propaganda. Ma anche in democrazia, chi è interessato al controllo dell'opinione pubblica non esita a fare un uso spregiudicato della storia: per creare miti fondanti, per formare le coscienze, per orientare il pensiero. Dunque non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di una buona, corretta, diffusa conoscenza storica nei cittadini. Da una parte, conoscenza storica significa memoria del passato e consapevolezza del proprio percorso collettivo: significa avere un solido fondamento per quell'identità che è diventata ormai un tema di grande importanza, a causa della necessità sempre crescente di incontrare realtà umane e culturali diverse. Dall'altra, conoscenza storica significa anche apprendimento di un metodo rigoroso, non lontano da quello delle scienze anche se impostato sulla verificabilità più che sulla ripetibilità (un corso di formazione organizzato lo scorso anno a Milano dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ha messo l'accento proprio sul percorso metodologico che accomuna storia e scienza). E metodo significa attitudine critica, dubbio metodico, propensione alla verifica, capacità di difendersi dalla propaganda di ogni tipo e provenienza.

Tutti sottoscriverebbero, in teoria, queste righe sull'importanza della storia. Ma in pratica si assiste a una progressiva marginalizzazione della storia come disciplina formativa, sia nella scuola, sia nell'università. Nella scuola, le riduzioni di orario colpiscono facilmente questa materia, spesso considerata da parte dello stesso corpo docente come puramente mnemonica e di scarso valore formativo, cui non si riconosce nell'ambito

del curriculum il ruolo centrale che merita. Nell'università, la storia, laddove non goda di un percorso autonomo (ma i corsi di laurea in storia sono quasi ovunque in crisi, anche per un problema di sbocco professionale), è fagocitata, a seconda dei diversi percorsi formativi in cui è prevista, dalle discipline letterarie o da quelle filosofiche. Spesso ridotta a pochi crediti obbligatori (grosso modo corrispondenti a un esame annuale), la storia, dall'antica alla contemporanea, non è sentita come elemento fondamentale della cultura, che consente una miglior comprensione della produzione letteraria e artistica e dello sviluppo del pensiero: quasi che il contesto non fosse imprescindibile per l'inquadramento di ogni produzione umana di carattere intellettuale. Bisogna purtroppo riconoscere che spesso questa marginalizzazione non è dovuta a motivi culturali (essa sarebbe, del resto, culturalmente ingiustificabile): nell'università, molto deriva dalla ricerca di spazi accademici per le proprie discipline; nella scuola, dallo scarso interesse degli insegnanti, formati prevalentemente in ambito letterario e filosofico. Ed ecco perché tra le proposte che sono state avanzate di recente vi sono il prerequisito obbligatorio di un curriculum "verticale" completo (con l'acquisizione di crediti in storia greca, romana, medievale, moderna e contemporanea) per i futuri insegnanti di materie letterarie e di storia e filosofia e il potenziamento della formazione nelle discipline storiche per i futuri maestri elementari.

Chi, come me, insegna una disciplina storica in università si trova di fronte studenti spesso demotivati di fronte alla storia, ritenuta una materia noiosa e mnemonica, che costringe ad imparare una serie corposa di dati e di date. Quasi sempre gli studenti dicono di aver sempre fatto fatica a interessarsi alla storia; e dietro questa affermazione c'è molto spesso un insegnamento inadeguato, con tempi e spazi

insufficienti per presentare la materia e la tendenza ad affidarne l'apprendimento allo studio personale a casa, quasi che non valesse la pena di dedicarvi del tempo a scuola. Il prevalere di un'impostazione didattica che privilegia l'uso di compendi (sussidiari e manuali) a scapito di altri strumenti raramente riesce a far cogliere come la storia sia appassionante, non solo nei suoi contenuti, ma già a partire dalla fase della ricerca e della ricostruzione: fare storia vuol dire fare ricerca e analisi delle fonti, formulare domande, elaborare ipotesi di lavoro, interpretare e ricostruire i fenomeni.

Questa marginalizzazione della storia è un fenomeno grave, che occorre arginare; anche perché la storia, così trascurata nei percorsi formativi, rischia di essere presa in mano e gestita al di fuori della formazione scolastica e accademica. È ben noto, e in espansione, il fenomeno della "public history", cioè della "storia per il pubblico". La public history si basa sul lodevole presupposto che la storia sia "utile" e che occorra promuovere il rapporto del pubblico con il proprio passato; luoghi di produzione e comunicazione della conoscenza storica diventano così i musei, gli archivi, le fondazioni, le associazioni culturali, l'industria culturale (editoria, cinema, televisione, web), i festival di storia e le manifestazioni di rievocazione storica... La caratteristica della public history, di conseguenza, è di essere praticata spesso da persone estranee al mondo della ricerca e della didattica: individui e associazioni di carattere non professionale che lavorano sulla storia "applicata" al servizio di obiettivi diversi, sulla storia locale come memoria collettiva organizzata, sulla diffusione del sapere storico presso pubblici più vasti di quelli accademici.

Da una parte, lo sviluppo della public history rivela che un potenziale interesse per la storia esiste e può essere valorizzato, come attesta del resto anche l'editoria, che propone un gran numero di titoli e collane di argomento storico, di carattere più o meno divulgativo ma spesso di buona qualità. Dall'altra, la public history rischia di sottrarre la pratica della storia a chi possiede adeguati strumenti professionali e di sganciare la storia dalla ricerca e dai suoi metodi. La cooperazione con storici non professionali e la presentazione

dei risultati della ricerca storica a un pubblico più vasto è certamente opportuna e non va rifiutata a priori. Negli Stati Uniti non mancano corsi universitari e master in public history; penso sia utile promuoverne anche in Italia, e l'Associazione italiana di public history, recentemente fondata, potrà svolgere un ruolo importante in questo senso. Ma l'antidoto migliore alla diffusione di contenuti storici di dubbio valore, specialmente in rete, è promuovere una buona conoscenza storica di base, adeguatamente diffusa, nei cittadini.

Dunque è fondamentale ripensare il ruolo formativo della storia nella scuola e nell'università. Da tempo le società scientifiche che riuniscono gli storici italiani (di storia antica, medievale, moderna e contemporanea, rispettivamente la CUSGR, la SISMED, la SISEM, la SISSCO, cui vanno aggiunte la Società italiana di storia internazionale, SISI, e la Società italiana delle storiche, SIS) hanno avviato una riflessione su questi temi e vanno formulando ipotesi, tuttora oggetto di vivo dibattito, di riforma dei programmi di storia. La loro attuale strutturazione, infatti, penalizza gravemente alcuni settori della storia, come per esempio quella medievale, "schiacciata" tra la romana e la moderna fino a scomparire per motivi di tempo e di gestione dei programmi. La riflessione, incoraggiata anche dalla Giunta centrale per gli studi storici, intende far fronte al "depauperamento della cultura storica condivisa", dalla quale non si può prescindere nell'esercizio della cittadinanza attiva; e di ovviare alla "crisi di identità, di coesione e di motivazione che affligge oggi il nostro paese" (cito da un documento SISEM). Nel corso di questa riflessione è stato opportunamente osservato che, in un momento in cui la scuola è chiamata a promuovere l'integrazione di nuove generazioni di cittadini provenienti da paesi e storie diverse, la conoscenza del percorso storico che ha portato all'Italia di oggi e la capacità di interpretazione storica dei rapporti tra comunità nazionale, europea e mondiale è uno strumento essenziale di confronto e di dialogo. Il dialogo può essere promosso, infatti, solo a partire da un'identità ben definita: checché ne dicano alcuni, dialogo e identità non sono affatto in contrapposizione, ma non possono sussistere l'uno senza l'altra.

Cinzia Bearzot